

Scusa ma ti chiamo amore

di Federico Moccia

Capitolo 01

Notte. Notte incantata. Notte dolorosa. Notte folle, magica e pazza. E poi ancora notte. Notte che sembra non passare mai. Notte che invece a volte passa troppo in fretta.

Queste sono le mie amiche, cavoli... Forti. Sono forti. Forti come Onde. Che non si fermano. Il problema sarà quando una di noi s'innamorerà sul serio di un uomo. «Ehi, aspettate ci sono anch'io!» Niki le guarda, una dopo l'altra. Sono a via dei Giuochi Istmici. Hanno la miniauto con gli sportelli aperti e, con la musica a palla, improvvisano una sfilata di moda. «E dai, vieni allora!» Olly cammina come una pazza su e giù per la strada. Volume al massimo e occhiali a fascia. Sembra Paris Hilton. Un cane abbaia a distanza. Arriva Erica, grande organizzatrice. Prende quattro bottiglie di Corona. Appoggia i tappi sul bordo di una ringhiera e, dando dei cazzotti, li fa saltare via uno dopo l'altro. Tira fuori un limone dallo zainetto e lo taglia.

«Ehi, Erica, ma quel coltello, se ti beccano, è meno di quattro dita?...»

Niki ride e l'aiuta. Prende e infila un pezzetto di limone all'interno di ogni Corona e, pum!, brindano sbattendole forte e le alzano alle stelle. Poi si sorridono quasi chiudendo gli occhi, sognando. Niki finisce di bere per prima. Un fiato lungo e si riprende. Forti le mie amiche, e si asciuga la bocca. È bello poter contare su di loro. Lecca con la lingua quell'ultima goccia di Corona.

«Ragazze, siete bellissime... Sapete che c'è? Mi manca l'amore.»

«Ti manca una scopata, vorrai dire.»

«Quanto sei bora» dice Diletta, «ha detto che le manca l'amore.»

«Sì, l'amore» riprende Niki, «quello splendido mistero a te sconosciuto...»

Olly alza le spalle.

Sì, pensa Niki. Mi manca l'amore. Ma ho diciassette anni, diciotto a maggio. C'è ancora tempo per me... «Aspettate, aspettate, ora sfilo io, eh...»

E procede spedita su quello strano marciapiede-passerella Niki, tra le sue amiche che fischiano e ridono e si divertono per quella strana, splendida, pantera bianca che, almeno per adesso, non ha ancora picchiato nessuno.

«Amore, amore ci sei? Scusami se non ti ho avvisato, ma non ce la facevo a tornare domani.»

Alessandro entra nella sua casa e si guarda in giro. È tornato apposta con la voglia di lei ma anche con la voglia di scoprirlo con qualcuno. È troppo tempo che non fanno l'amore. E quando non c'è sesso a volte vuoi dire solo che c'è un altro. Alessandro gira per casa ma non trova nessuno, anzi non trova proprio più niente. Oddio, ma che, sono venuti i ladri? Poi un biglietto sul tavolo. La sua scrittura.

"Per Alex. Ti ho lasciato qualcosa da mangiare in frigo. Ho telefonato in albergo per avvisarti ma mi hanno detto che eri già partito. Forse volevi scoprirmi. No. Mi dispiace. Non c'è niente da scoprire purtroppo. Me ne sono andata. Me ne sono andata e basta. Per favore non cercarmi almeno per un po'. Grazie. Rispetta le mie scelte come io ho sempre rispettato le tue. Elena."

No, Alessandro posa il biglietto sul tavolo, non sono venuti i ladri. E stata lei. Lei ha rubato la mia vita, il mio cuore. Lei che dice di aver rispettato le mie scelte. Ma quali scelte, poi? Gira per casa. Gli armadi sono ormai vuoti. Scelte, eh? Perfino la mia casa non era mia.

Alessandro vede il led della segreteria che lampeggia. Che c'abbia ripensato? Che stia tornando? Preme il tasto speranzoso.

«Ciao. Come stai? È un po' che non ti fai sentire, eh... Non si fa così. Perché non venite una sera qui da noi a cena, tu ed Elena? Ci farebbe molto piacere! Chiamami presto, ciao!»

Alessandro cancella il messaggio. Anche a me farebbe piacere, molto piacere, mamma. Ma temo che mi toccherà subire una delle tue cene da solo, questa volta. E tu mi domanderai, allora, ma quand'è che vi sposate tu ed Elena, eh? Ma che cosa aspettate? Hai visto che bello, le tue sorelle hanno già dei figli. E quando ce lo darai un

nipotino tutto tuo? E io forse non saprò cosa rispondere. Non riuscirò a dirti che Elena se n'è andata. E allora mentirò. Mentire a mia madre. Certo, non è bello. A trentasei anni poi, trentasette a giugno... È veramente brutto.

Un'ora prima.

Stefano Mascagni è un preciso in quasi tutto. Non per come tiene la sua macchina. L'Audi A4 Station Wagon prende veloce la curva alla fine di via del Golf ed entra in via dei Giuochi Istmici. Una scritta lasciata da qualcuno sul vetro posteriore saluta il mondo. "Lavami. Il culo di un elefante è più pulito di me" e, sul vetro laterale, "No. Non lavarmi. Sto facendo crescere il muschio per il presepe a Natale." Il resto della carrozzeria lascia intravedere solo qualche sprazzo di argento metallizzato, talmente è polverosa. Una cartellina piena di fogli scivola in avanti e cade dal lunotto, sparpagliandosi sul tappetino. Stessa sorte per una bottiglia di plastica vuota che s'infilava sotto il sedile e rotola pericolosamente vicino al pedale della frizione. Una serie indefinita di cartine di caramelle sbuca dal posacenere e lo fa somigliare a un arcobaleno. Meno romantico, però.

Dal portabagagli, all'improvviso, un tonfo cupo. Porca miseria, s'è rotto, lo sapevo. Cavolo. E poi non posso andare da lei con la macchina in queste condizioni. Carlotta chiamerebbe di certo la disinfestazione e poi non vorrebbe più vedermi. Alcuni dicono che la macchina sia lo specchio del suo proprietario. Come i cani.

Stefano accosta vicino ad alcuni cassonetti e spegne il motore. Scende velocemente dall'Audi. Apre il portellone. Il suo portatile è rotolato di lato. Dev'essere uscito dalla borsa lasciata aperta, durante la curva. Lo prende, lo osserva da tutti i lati, sopra e sotto. Sembra integro. Solo una vite del monitor si è un po' allentata. Meno male. Lo rimette nella borsa. Poi rientra in auto. Si guarda intorno. Storce la bocca. Un sacchettone gigante del supermercato semivuoto, residuo di una megaspesa del sabato pomeriggio, sbuca per metà dalla tasca sullo schienale del sedile passeggero. Lo prende. Stefano inizia a raccogliere velocemente tutto quello che gli capita sottomano. Lo infila nel sacchetto, finché c'entra. Poi scende, apre di nuovo il portabagagli, prende il computer e lo appoggia ai piedi di un cassonetto lì accanto. Lo sistema meglio perché stia in equilibrio e non cada a terra. Inizia a togliere anche dal portabagagli cose ormai inutili e dimenticate. Un vecchio

sacchetto, la custodia di un cd, tre lattine vuote, un ombrello rotto, una scatola di scarpe vuota, la confezione scaduta di pile mezzo stilo, una sciarpa infeltrita. Poi, prima che il sacchettone trabocchi del tutto, va verso i cassonetti. Certo, guarda quanti sono... Vetro, plastica, carta, rifiuti solidi, rifiuti organici. Però. Precisi. Organizzati. E io questo dove lo metto? È tutta roba diversa. Boh. Quello grigio mi sembra il più adatto. Stefano si avvicina e spinge col piede sulla barra in basso. Il coperchio si alza di scatto. Il cassonetto è pieno. Stefano alza le spalle, lo richiude e appoggia il sacchetto per terra. Risale in auto. Si guarda di nuovo in giro. Così va meglio. Ah, no. Forse dovrei passare anche dall'autolavaggio. Guarda l'orologio. No, no è tardi, Carlotta mi sta già aspettando. E non puoi far aspettare una donna al primo appuntamento. Stefano chiude il portabagagli, risale in auto, mette in moto. Infila un cd. Pianoforte e orchestra numero 3, op. 30, terzo movimento, finale a breve, di Rachmaninov. Ecco. Ora è tutto perfetto. Con questo "Rach 3" Carlotta, quando mi vedrà, sverrà proprio come in Shine. Frizione.

Prima. Acceleratore. E riparte. Grande notte. E grande sicurezza anche nella guida.

Un gatto bicolore cammina felpato e curioso. È rimasto nascosto finché quell'auto non se n'è andata via. Poi è saltato fuori e con un balzo preciso ha iniziato la sua passeggiata di cassonetto in cassonetto. Qualcosa attrae la sua attenzione. Si avvicina. Inizia a strusciarsi, a osservare, continua ad annusare. Si gratta un orecchio passando più volte accanto allo spigolo del monitor. Davvero uno strano rifiuto, quello.

La musica esce robusta e profonda dalle casse della Aixam. «A Naomi!» «Vado forte, eh...» Niki sorride, Diletta beve un sorso di birra.

«Dovresti fa sul serio la modella.»

«Tempo un anno e si ingrassa...»

«Olly, ma sei davvero una rosiconona... Ti scoccia che andavo forte sul pezzo, eh? Ma lo sai che è forte, questa, come si chiama?»

«Alexz Johnson.»

«Eh, ci si sfilava proprio bene sopra! Guarda, vado bene anch'io...» e Olly arriva in fondo al marciapiede, appoggia la mano sull'anca destra, piega un po' la gamba e si ferma, guardando fissa di fronte a sé. Poi fa una giravolta, manda i capelli indietro con un rapido movimento della testa e torna indietro.

«Oh, sembri vera!» e tutte l'applaudono.

«Modello n. 4, Olimpia Crocetti!»

«A Giuditta, altro che Crocetti!» e tutte si mettono a cantare quel pezzo, chi meglio, chi peggio, chi conoscendo davvero le parole, chi inventandosele di sana pianta. «I know how this ali must look, like a picture ripped from a story book, I've got it easy, I've got it made...» e giù un ultimo, fresco sorso di birra.

«A Valenti, Arma, Dolce e Gabba, finita la sfilata. Se mi volete ingaggiare mi trovate qua!» e Olly fa un inchino alle altre Onde. «Sentite, che si fa? Mi sono rotta di stare qui...»

«Andiamo all'EUR oppure, che ne so, da Alaska! Sì, facciamo qualcosa!»

«Ma abbiamo appena fatto qualcosa! No, dai ragazze, io vado a casa. Domani ho l'interrogazione, sennò mi fa nera. Devo recuperare il 5 e mezzo.»

«E dai però! Che pizza! Non torniamo tardi. E poi che te frega, scusa, ti alzi prima domattina e dai una scorsa, no?»

«No. Ho bisogno di dormire, sono tre sere che mi fate fare tardi, mica so di ferro!»

«No, infatti sei di cocchio! Va be', fa' un po' come ti pare, noi andiamo. Ci si vede domattina!»

E ognuna col suo passo si avvicina al proprio mezzo. Tre dirette chissà dove e una verso casa. Le quattro bottiglie di Corona sono ancora lì, sopra il marciapiede, vuote come conchiglie abbandonate sulla spiaggia dopo una mareggiata. Ma guarda che casino che hanno lasciato. E certo, tanto la precisina sono io... E le raccoglie. Si guarda in giro. Alcuni cassonetti in fila sono illuminati dal lampione. Meno male, c'è anche la campana verde per il vetro. Certo, che schifo la gente, quant'è disordinata. Guarda quanti sacchetti lasciati per terra. Facessero almeno la raccolta differenziata. Ma che non lo sanno che il pianeta è nelle

nostre mani? Prende le bottiglie e le infila a una a una nell'apposita fessura tonda. E i tappi? Dove vanno messi i tappi? Non sono mica di vetro... Forse dove si buttano anche le lattine e i barattoli. Però ce lo potrebbero anche scrivere sopra, con un adesivo o un bel disegno. Qui tappi. Poi si ferma e si mette a ridere. Com'era quella vecchia battuta di Groucho? Ah, sì...

«Pà, è arrivato l'uomo della spazzatura.»

«Digli che non ne vogliamo.»

Precisa, butta anche una busta rimasta fuori dal cassonetto. Poi lo vede. Si avvicina timorosa. Non ci credo. Era proprio quello che mi serviva. Vedi, a volte a essere precisi.

Più tardi nella notte. La macchina frena quasi sgommando. Il guidatore scende veloce e si guarda in giro. Sembra uno di quei personaggi alla Starsky e Hutch. Ma non deve sparare a nessuno. Guarda ai piedi di quel cassonetto. Dietro, sopra, sotto, per terra. Niente. Non c'è più. «Non ci credo. Non ci credo. Nessuno pulisce mai, nessuno si preoccupa di chi lascia le buste per terra e stasera proprio io dovevo incontrarne uno preciso e pignolo sul mio cammino... E Carlotta mi ha dato pure buca. Ha detto che finalmente si è innamorata... Ma di un altro...»

E non sa che, per colpa di ciò che ha perso, un giorno Stefano Mascagni sarà felice.

Capitolo 02

Due mesi dopo. All'incirca.

Non ci posso credere. Non ci posso credere. Alessandro cammina per casa. Sono passati due mesi e non riesce ancora a farsene una ragione. Elena mi ha lasciato. E la cosa peggiore è che lo ha fatto senza un perché. O almeno senza dire a me, quel perché. Alessandro si affaccia alla finestra e guarda fuori. Stelle, bellissime stelle. Nude stelle in quel cielo notturno. Lontane stelle. Dannate stelle che sanno. Esce sul terrazzo. Copertura in legno, grillage, negli angoli splendidi vasi antichi, lisci, e così all'entrata di ogni grande finestra. Poco più in là, lunghe tende dal colore leggero, pastello, sfumature che seguono il sorgere e il tramontare del sole. Come un'onda che circonda la casa, che lenta si perde all'entrata di ogni stanza, e poi dentro, quella stessa onda ripresa perfino dal colore dei muri. Ma tutto ciò fa solo più male.

«Aaah.» Improvvisamente Alessandro urla come un pazzo: «Aaah». Ha letto che sfogarsi fa bene.

«Ahò, hai finito?» Un tipo si affaccia dal terrazzo di fronte. Alessandro si nasconde subito dietro un grande cespuglio di gelsomini del terrazzo. «Allora, hai finito o no? Ahò, a bello, guarda che te vedo, che stai a gioca' a guardie e ladri?»

Alessandro si sposta un po' per coprirsi dalla luce.

«Tana! T'ho visto, preso. Guarda che sto vedendo un film, quindi se te rode vatte a fa 'na passeggiata...»

Il tipo rientra in casa e fa scorrere velocemente una grande vetrata, poi chiude le tende. E di nuovo silenzio. Alessandro si tiene basso e rientra piano, piano in casa.

Aprile. Siamo ad aprile. E sono incavolato nero. E quel cafone poi... Mi son fatto un attico nel quartiere Trieste e ho beccato l'unico cafone di fronte a casa mia. Suona il telefono di casa. Alessandro corre, attraversa il salotto e si mette in attesa, con un po' di speranza. Uno squillo. Due. Entra la segreteria. «Risponde il numero 0680854...» e va avanti, «lasciate un messaggio...» Che sia lei? Alessandro si avvicina alla segreteria con un po' di speranza. «... dopo il segnale acustico.» Chiude gli occhi.

«Ale, tesoro. Sono io, la tua mamma. Ma che fine hai fatto?»

Anche sul telefonino non rispondi.»

Alessandro va verso la porta di casa, prende il giubbotto, le chiavi dell'auto e il Motorola. Poi se la sbatte alle spalle, mentre sua madre continua a parlare.

«Allora?» Il messaggio nella segreteria continua: «Perché non vieni a cena da noi la prossima settimana, tu ed Elena magari? Te l'ho già detto, mi farebbe piacere... È tanto che non ci vediamo...».

Ma lui è già davanti all'ascensore, non ha fatto in tempo a sentirla. Non sono ancora riuscito a dire a mia madre che io ed Elena ci siamo lasciati. Che palle. Si apre la porta, entra e sorride guardandosi allo specchio. Spinge il pulsante T. Un po' di ironia ci vuole in questi casi. Tra poco avrò trentasette anni e sono di nuovo single. Che strano. La maggior parte dei ragazzi non aspetta altro. Tornare single per divertirsi un po' e iniziare una nuova avventura. Già. Non so com'è ma non riesco a prenderla bene.

C'è qualcosa che non mi torna. Negli ultimi giorni Elena era strana. Aveva un altro? No. Me l'avrebbe detto. Be', non ci voglio più pensare. Per questo l'ho comprata. Brumm. Alessandro è sulla sua macchina nuova. Mercedes-Benz ML 320 Cdi. Ultimo modello. Una nuova jeep, perfetta, immacolata, comprata un mese fa per colpa di quel dolore causato da Elena. O meglio di quel "disprezzo sentimentale" che poi lui ha provato. Alessandro comincia a guidare. Poi un ricordo. L'ultima volta che sono uscito con lei. Stavamo andando al cinema. Poco prima di entrare Elena ha ricevuto una telefonata e l'ha rifiutata, ha spento il telefonino e mi ha sorriso. «Niente, lavoro. Non mi va di rispondere...» Anch'io le ho sorriso. Che bel sorriso aveva Elena... Perché sto usando il passato? Elena ha un bel sorriso. E così dicendo sorride anche lui. O almeno si sforza di farlo e prende una curva. A tutta velocità. E un altro ricordo. Quel giorno. Questo fa più male. Ce l'ho stampata sul cuore quella chiacchierata, come fosse ieri, cazzo. Come se fosse ieri.

Una settimana dopo aver trovato quel biglietto, una sera Alessandro torna a casa prima del previsto. E la trova. Allora sorride, di nuovo felice, acceso, speranzoso.

«Sei tornata...»

«No, sono solo passata...»

«E ora che fai?»

«Me ne vado.»

«Come, te ne vai?»

«Eh, me ne vado. È meglio così, Alex, dammi retta.»

«Ma la nostra casa, le nostre cose, le foto dei nostri viaggi...»

«Te le lascio.»

«Ma no, dicevo come fai a non considerarle.»

«Le considero, perché dici che non le considero...»

«Perché te ne stai andando.»

«Sì, me ne sto andando, ma le considero.»

Alessandro si alza, l'abbraccia e la stringe a sé. Ma non prova a baciarla. No, questo no, così sarebbe troppo.

«Ti prego, Alex...» Elena chiude gli occhi, lascia andare le spalle, si abbandona. Poi un sospiro. «Ti prego, Alex... lasciami andare.»

«Ma dove vai?»

Elena esce dalla porta. Un ultimo sguardo.

«Hai un altro?»

Elena si mette a ridere, scuote la testa. «Come al solito non capisci niente, Alex...» e chiude la porta dietro di sé.

«Hai solo bisogno di un po' di tempo, ma resta, cazzo, resta!» Troppo tardi. Silenzio. Un'altra porta si chiude ma senza sbattere. E fa più male. «Hai il mio disprezzo sentimentale, cazzo!» le urla dietro Alessandro. E non sa neanche lui cosà voglia dire veramente quella frase. Disprezzo sentimentale. Mah. Era tanto per ferirla, per dire qualcosa, per fare effetto, per cercare un significato dove un significato non c'è. Niente.

Un'altra curva. Certo che va proprio bene questa macchina, non c'è che dire. Alessandro mette un ed. Alza la musica. Non c'è niente da fare, quando ci manca qualcosa dobbiamo riem pire quel vuoto. Anche se quando ci manca l'amore non c'è veramente nulla che basti.

Capitolo 03

Stessa ora, stessa città, solo più lontano.

«Fammi vedere come mi sta!»

«Ma sei ridicola! Sembri Charlie Chaplin!»

Olly va su e giù sul tappeto della camera di sua madre, vestita col completo blu di suo padre, almeno cinque taglie più grande di lei. «Macché, mi sta meglio che a lui!»

«Ma poverino, tuo papa c'ha solo un po' di pancia...»

«Un po'? Sembra il tricheco del film 50 volte il primo baciol Guarda qui, i pantaloni!» Olly se li prende alla vita e li allarga con la mano. «Questo è il sacco di Babbo Natale!»

«Brava! Allora dacci i regali!» e le Onde si alzano e le corrono addosso, frugando da tutte le parti proprio come se cercassero davvero qualcosa.

«Mi fate il solletico, basta! Tanto siete state cattive, solo carbone quest'anno! A Diletta invece una stecca di liquirizia, almeno si abitua alle forme!»

«Olly!»

«Uffa, ma possibile che mi prendi sempre in giro, solo perché non faccio come te, che non se ne salva uno!»

«Infatti mi chiamano Sterminatori»

«È vecchia, questa l'hai rubata!»

E ridono ancora e si buttano tutte sul letto.

«Ci pensate che tutto ebbe inizio da qui?»

«In che senso?»

«Se avete avuto la fortuna di avere un'amica come me!»

«Cioè?»

«Mamma e papa in una calda sera di più di diciotto anni fa decisero che la loro vita aveva bisogno di una scossa, di una botta di energia e allora, zacchete!, finirono qui sopra e se ne dettero secche!»

«Che bel modo di parlare dell'amore, Olly!» «See, amore, chiamalo col suo nome, sesso! Sano sesso!» Diletta abbraccia un cuscino lì accanto. «E una camera fichissima e questo letto è proprio comodo... Guarda che foto, sul cassetto. Erano belli, i tuoi, il giorno delle nozze.»

Erica prende Niki per il collo e finge di strangolarla. «Vuoi tu, Niki, prendere come tuo legittimo sposo il qui non presente Fabio?» e Niki le tira una botta. «No!»

«Ehi, ragazze, a proposito. Ma com'è stata la vostra prima volta?» Tutte si girano di colpo verso Olly. Poi si guardano l'un l'altra. Diletta si fa di colpo seria e silenziosa, Olly sorride. «Oh, mica v'ho chiesto se avete mai ammazzato uno! Va be', ho capito, inizio io così vi passa la timidezza. Dunque... Olly fu precoce fin da subito. Già all'asilo piantò un bacio in piena bocca al suo compagnuccio Ilario, detto il Sebo per l'enorme produzione di schifezze

dalle mille bollicine che animavano il suo facciotto come piccoli vulcani...»

«Ma che schifo, Olly!»

«E che ne so, a me piaceva, ci facevo sempre le gare insieme sullo scivolo. Poi alle elementari fu la volta di Rubio...»
«Rubio? Ma tutti tu li becchi?» «Ma è un nome?»

«È un nome sì! E pure bello. Dunque, Rubio era un tipetto proprio fico. La nostra storia durò due mesi, da banco a banco.»

«Sì, va be', Olly, ma così è facile. Tu hai detto la prima volta, no le storie da bambini» la interrompe Niki sistemandosi a gambe incrociate sui cuscini e appoggiandosi alla testata del letto.

«Vero. Ma volevo farvi capire come i fenomeni si vedono sin da piccoli! Allora volete l'hard? Siete pronte per un racconto degno di "Playboy"? Eccomi. La mia prima volta risale a ben tre anni fa.»

«A quindici?!»

«Cioè, tu hai perso la verginità a quindici anni?!» Diletta la guarda a bocca aperta.

«E certo, che me la tenevo a fare? Certe cose meglio perderle che trovarle! Insomma, ero lì... un pomeriggio dopo la scuola. Lui, Paolo, era più grande di me di due anni. Un fico che più fico non si può. Aveva rubato la macchina a suo padre, tanto per farci un giro con me.»

«Ah, sì, Paolo! Non ce l'avevi detto che l'avevi fatto con lui, la prima volta!»

«Ma poi a diciassette anni guidava la macchina?»

«Sì, ma sapeva già un po' guidare. Insomma, per farla breve la macchina era un'Alfa 75 rosso fuoco e scassatissima, coi sedili in pelle color beige...»

«'Na sciccheria!»

«Eh. Quello che conta era lui! Io gli piacevo un sacco. Andammo sull'Appia Antica e parcheggiammo un po' infrattati.»

«Sull'Appia Antica con l'Alfa Antica.»

«Che battutona! Insomma... successe lì e durò un sacco. Mi disse anche che me la cavavo bene, pensa te, non ne sapevo nulla... cioè, nulla nulla no, avevo visto dei porno con mio cugino al mare, però da lì a farlo davvero...»

«Ma in macchina è una tristezza, Ouy... cavolo, era la tua prima volta. Non avresti voluto, che so, la musica, la magia della notte, una camera tutta piena di candele...»

«Sì, stile camera ardente! A Erica, è sesso! Dove lo fai lo fai, non conta dove, conta come!»

«Sono allucinata.» Diletta stringe più forte il cuscino. «Cioè, io così mai... La prima volta, ma ti rendi conto? Non te la scordi per tutta la vita!»

«E certo, se hai trovato un imbranato te la scordi, te la scordi... Se invece trovi uno come Paolo te la ricordi per sempre! Mi fece sentire bellissima!»

«E poi?»

«Poi finì dopo tre mesi. Non ti ricordi, dopo di lui ci fu Lorenzo, detto ovviamente il Magnifico... quello della seconda E che faceva canoa.»

«No, con te il conto non lo so tenere.» «Insomma, io ve l'ho detta. E voi? Tu, Erica?» «Io più classica e ovviamente con Giò!» «Classica nel senso posizione del missionario?» «Olly! Ma no, nel senso che Giò prenotò una camera alla pensione Antica Roma, quella piccola ma pulita che non costa molto, al Gianicolo. Sai, Niki, dove poi mettemmo a dormire le due tipe inglesi quando vennero a fare lo scambio e tuo fratello non le voleva in casa?!»

All'improvviso la porta della camera si apre. Entra la mamma di Olly.

«Ma, mamma, che fai? Esci subito! Non lo vedi che siamo in riunione?»

«In camera mia?»

«Eh, non c'eri, scusa, se non ci sei è uno spazio libero come gli altri, no?»

«Sul mio letto?»

«E certo, è così comodo e poi mi ricorda te e papa e mi sento al sicuro...» Olly fa la faccia più dolce e tenera che può. A dire la verità, anche da schiaffi.

«Sì, sì... poi però rimetti a posto e togli le pieghe dalla coperta. E la prossima volta a fare le riunioni vai in cantina, come facevano i Carbonari. Ciao, ragazze» ed esce un po' infastidita.

«Insomma, dicevi da Antica Roma. Ecco perché me la proponesti dicendo che ci si stava bene! L'avevi sperimentata!»

«E certo! Insomma andammo lì verso le cinque del pomeriggio e lui aveva preparato tutto alla perfezione.»

«Ma non devi essere maggiorenne per prendere una camera?»

«Boh, non lo so, ma lui giocava a calcio col figlio della padrona che gli fece il favore.»

«Ah.»

«Fu bellissimo. All'inizio avevo un po' paura e anche Giò, perché era la prima volta anche per lui e ci muovevamo un po' goffi. Ma alla fine fu tutto molto naturale... Dormimmo lì, non ci venne neanche fame per la cena. Fu quella volta, Olly, che dissi che ero rimasta da te per via dell'assemblea, ti ricordi? La mattina dopo facemmo una megacolazione e all'una tornai a casa. I miei non sospettarono nulla. Stavo bene. Ti senti leggera, dopo, anche un po' grande e ti sembra di non poterlo lasciare più...»

«Eh sì, non vuoi proprio lasciarlo più...» sghignazza Olly e Diletta le tira una botta. «Ahia! Ma che ho detto?»

«Sempre doppi sensi.»

«Macché, io vado a senso unico, è quello il fatto! E tu, Niki?! Con Fabio, no? A tempo di rap?»

«Be', sì... con lui e col rap, in effetti. A casa sua, che i suoi erano in vacanza. Dieci mesi fa, un sabato sera dopo un suo concerto in un locale in centro. Era eccitatissimo per la serata andata bene e perché c'ero io. Anche lui aveva preparato tutto per me... Il salotto illuminato con luci calde e soffuse. Due bicchieri di champagne. Tra l'altro non lo avevo mai nemmeno bevuto... buonissimo. In sottofondo i suoi ultimi pezzi. Per lui comunque non era la prima volta e

si vedeva. Si muoveva sicuro ma mi fece sentire a mio agio, protetta. Mi disse che ero come una chitarra bellissima da suonare senza bisogno di accordature e dall'armonia perfetta...»

Olly la guarda. «Che fortuna! La solita culona!»

«Sì, infatti guarda com'è finita!»

«Ma che c'entra, la prima volta mica te la ruba nessuno!»

Poi d'improvviso silenzio. Diletta stringe più forte il cuscino. Le Onde la guardano ma senza fissarla troppo. Indecise e divise tra scherzare e fare le serie. È lei a toglierle dall'imbarazzo.

«Io no. Non l'ho mai fatto. Aspetto la persona che mi faccia sentire tre metri sopra il cielo, come quello della scritta. Anche quattro. O cinque. O sei metri. Non mi va che sia a caso e neanche che poi ci lasciamo.»

«Ma che c'entra, mica puoi sapere come va dopo... l'importante è amarsi e basta, no? Senza ipotecare il futuro.»

«Che frasona, Erica!»

«Ma è vero, scusa. Diletta deve buttarsi, non sa che si perde e non per come la intende Olly!»

«No, no, anche per quello!»

«Diletta, devi lasciarti andare. Ma lo sai quanti ragazzi ti vengono dietro?! Un casino!»

«Un fiume!»

«Una squadra di rugby!»

«Una marea tanto per rimanere in tema con noi Onde! »

«Sentite, a me ne basterebbe uno solo, ma giusto per me...»

«Io uno giusto per te ce l'ho!»

«Chi?»

«Un bel cono gelato al cocco! Dai andiamo, Onde!»

«Ho un'idea migliore... Qualcuno di voi non l'ha ancora provato.»

«Ma cosa?!»

«Non quello che pensate... Grande novità... Seguitemi!» Olly si butta giù dal letto ed esce dalla camera. Niki, Erica e Diletta la guardano e scuotono la testa. Poi la seguono, lasciando naturalmente la coperta piena di pieghe.

CONTINUA>>>

edito da
FELTRINELLI EDITORE

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

È USCITO IN LIBRERIA

"Nei panni di mia moglie"

di A. Saviano

ISBN 88-7568-298-4

Vincitore del **premio letterario Giovanni Verga**

ACQUISTALO SU www.ibs.it

(lo puoi trovare anche con lo sconto del 20%)

Edito da **Editrice Nuovi Autori** (Milano)

via G. Ferrari, 14

tel. +39 02 89409338

PROSSIMAMENTE AL CINEMA!

Regia di F. ROSI